

# BUSTROFEDICA

LABIRINTI SEMANTICI, ARCANI ICONOGRAFICI E SCRITTURE RETICENTI

I

## *Direttore*

Francesco TIGANI  
Università degli Studi di Messina

## *Comitato scientifico*

Mario ASCHERI  
Università degli Studi di Roma Tre

Francesca BOLDREER  
Università degli Studi di Macerata

Lorenzo BRACCESI  
Università degli Studi di Padova

Franco CARDINI  
Istituto Italiano di Scienze Umane

Giuseppe CASALE  
Pontificia Università San Tommaso d'Aquino "Angelicum"

Michela CIGOLA  
Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Massimo DONÀ  
Università "Vita-Salute San Raffaele"

Michel FATTAL  
Université Grenoble Alpes

Marco FOLIN  
Università degli Studi di Genova

Massimo FUSILLO  
Università degli Studi dell'Aquila

Carlo GALLI  
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Marie-Therese MÄDER  
Universität Zürich

Giovanni MORRONE  
Università degli studi della Campania Luigi Vanvitelli

Marco PASI  
Universiteit van Amsterdam

Maria Federica PETRACCIA  
Università degli Studi di Genova

Dario PIOMBINO-MASCALI  
Vilnius University

Daniele SANTARELLI  
Università degli studi della Campania Luigi Vanvitelli

Claudio SAPORETTI  
Centro Studi Diyala

Paolo SCARPI  
Università degli Studi di Padova

Claudia STANCATI  
Università della Calabria

Victor I. STOICHITA  
Université de Fribourg

Alessandro ZUCCARI  
Sapienza – Università di Roma

## *Comitato redazionale*

Luca AL SABBAGH  
Università degli Studi di Trento

Elena SANTILLI  
Università degli Studi di Macerata

Valeria SMEDILE  
Università degli Studi di Messina

Domizia WEBER  
Università degli Studi di Siena

Eugenio CARATOZZOLO  
SiciliAntica, artworker di collana

## BUSTROFEDICA

LABIRINTI SEMANTICI, ARCANI ICONOGRAFICI E SCRITTURE RETICENTI



... per quest'attimo speciale,  
così tranquillo ma così festoso,  
ti rendo Grazie: Grazie, Grazie, Nebbia.

W.H. AUDEN

La trasmissione di un sapere in termini *exo-* o *eso-*terici varia secondo la forma espressiva adottata e la conversione dall'*eso-* all'*exoterismo* soggiace al medesimo principio. Ne consegue che non si possa stabilire aprioristicamente né il taglio metodologico più consono alla materia oggetto di studio né l'ambito disciplinare nel quale essa debba ricadere, poiché il chiasma che si viene a creare quando si affrontano questioni di natura concettuale o dottrinale non è solo l'inevitabile risultato di una ricerca che non si esaurisce in un unico campo, ma dimostra la ricchezza che un simile approccio comporta, tale da arricchire a sua volta la *tabula* delle conoscenze condivise. Lo scopo di questa collana, dichiaratamente interdisciplinare, è di fornire uno spazio di ascolto e di confronto a quegli studiosi che non temono di addentrarsi nei labirinti di senso offerti dalla letteratura, dalla filosofia e dalla storia, senza trascurare la capacità di significazione allusiva propria dei documenti iconografici e numismatici, come anche dei monumenti architettonici e delle opere pittoriche, potenzialmente annoverabili nel fenomeno delle scritture reticenti.

Il logo della collana è a cura di Eugenio Caratuzzolo.

Emanuela Di Pasquale

## **Il ricordo dell'etemmu**

Origine e destino dell'uomo nelle tradizioni mesopotamiche

*Prefazione di*  
Claudio Saporetti

*Introduzione di*  
Francesco Tigani





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3291-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2020

*a Šara di Umma*



# Indice

- 11 *Prefazione*  
di CLAUDIO SAPORETTI
- 15 *Introduzione*  
di FRANCESCO TIGANI
- 19 *Premessa*
- 23 **Capitolo I**  
*L'origine dell'uomo*  
1.1. I miti creazionistici, 23 – 1.1.1. *Mito del diluvio*, 24 – 1.1.2. *Mito di Enki e Ninmah*, 24 – 1.1.3. *Mito di Kar4*, 26 – 1.1.4. *Mito della creazione della zappa*, 27 – 1.1.5. *Inno al tempio Eengurra di Enki in Eridu*, 27 – 1.1.6. *Scongiuro per la lavanda della bocca*, 28 – 1.2. *L'Enùma eliš*, 29 – 1.3. *L'Epopea di Atrahasis*, 33 – 1.4. Il castigo del diluvio, 37 – 1.5. *La Teodicea babilonese*, 40 – 1.6. *L'Epopea di Gilgameš*, 40 – 1.7. Considerazioni, 41
- 45 **Capitolo II**  
*Gilgameš*  
2.1. Sommario dell'epica, 45 – 2.1.1. *Le fonti*, 49 – 2.1.2. *Età dell'Epopea*, 50 – 2.1.3. *L'eroe*, 51 – 2.1.4. *Enkidu*, 55 – 2.2. Interpretazione dell'*Epopea* in chiave sapienziale, 56 – 2.2.1. *La stanchezza dell'eroe*, 57 – 2.2.2. *La paura di Gilgameš*, 58 – 2.2.3. *La necessità di porre domande*, 59 – 2.3. Considerazioni, 61
- 63 **Capitolo III**  
*Adapa*  
3.1. Il tema della perdita dell'immortalità, 63 – 3.2. Sommario del mito, 64 – 3.2.1. *Primo frammento*, 64 – 3.2.2. *Secondo frammento*, 66 – 3.2.3. *Terzo e quarto frammento*, 69 – 3.3. Interpretazioni del mito, 70 – 3.3.1. *A proposito del nome di Adapa*, 75 – 3.4. *Adapa e Tagtug*, 75 – 3.5. Considerazioni, 80

83 **Capitolo IV**

*La sofferenza del giusto e la giustizia divina*

4.1. *Ludlul bēl nēmeqi*, 83 – 4.1.1. *Età dell'opera*, 84 – 4.1.2. *Il protagonista*, 84 – 4.1.3. *Tavola I*, 86 – 4.1.4. *Tavola II*, 86 – 4.1.5. *Tavola III*, 88 – 4.1.6. *Tavola IV*, 89 – 4.2. *Teodicea babilonese*, 90 – 4.2.1. *Età dell'opera*, 90 – 4.2.2. *Contenuto dell'opera*, 91 – 4.3. *Considerazioni*, 94

95 *Conclusioni*

99 *Abbreviazioni*

101 *Bibliografia*

105 *Indice dei nomi e dei luoghi*

## Prefazione

di CLAUDIO SAPORETTI\*

Non è strano che la civiltà egizia affascini molto più di quella mesopotamica: certamente i suoi geroglifici sono più “accattivanti” rispetto ai misteriosi ed enigmatici segni cuneiformi, spesso espressi in un guazzabuglio tale che sembrano piuttosto le mille orme di uccellini impazziti. Ed anche quel che resta (tantissimo) dell’antico Egitto è sempre più palese e gradevole di qualche muro smozzicato o di un enorme tumulo informe: i turisti sono gioiosamente disposti a fare una crociera sul Nilo, piuttosto che vagare in Mesopotamia alla caccia del quasi-nulla, oggi ancor più minimizzato dall’Isis.

Ma la cultura è altra cosa, perché a quella egiziana si affianca una cultura mesopotamica che, attraversando millenni, ha offerto alla nostra considerazione un mondo che sentiamo più vicino al nostro: non tanto per un parallelo con la cultura greca, perché di fronte alle elucubrazioni filosofiche, i teoremi, e l’organizzazione ragionata delle scienze dei Greci, il mondo sumero e assiro–babilonese appare squalidamente arretrato. Si tratta piuttosto (ma non solo) di temi che ci appaiono via via come ispiratori e suggeritori di altri che ci sono comuni e noti fin dall’infanzia, assurti a storia sacra, a religione.

Li ritroviamo nella Bibbia. Come mai? La Palestina e la Mesopotamia sono molto lontane, c’è un enorme deserto nel mezzo, e certo gli Ebrei non avevano né occasione né voglia di andare ad imparare i miti all’Università di Babilonia. Ma con le deportazioni del VI secolo ecco il diretto contatto, ecco i Giudei che tra le rive dei due fiumi stavano benissimo, ad onta delle arpe appese ai salici ed al loro astio verso il tempio (la torre di Babele) di quel nemico che aveva distrutto il loro, il grande tempio di Salomone.

\* Ordinario di Assiriologia all’Università degli Studi di Pisa.

Stavano benissimo. Di più: «Il re (Nabucodonosor) ordinò di far venire alquanti Israeliti [...] e far loro imparare la scrittura e la lingua dei Caldei» (*Daniele*, 1, 3–4). Sta qui l’inserimento nella cultura ebraica di tanti fattori mesopotamici: parole e miti. Ecco spuntare così nella Bibbia una parola sumerica (*eden*) che ha tutt’altro significato («steppa mai coltivata») di quello che ancora, sbagliando, le affibbiamo. Ecco forse un’altra parola, *ti*, che anche qui per sbaglio, questa volta da parte dell’antico interprete, troviamo tradotta «costola» invece di «soffio vitale». Ed ecco soprattutto quell’insieme di miti, favole, storie, avventure, epopee, dialoghi ed inni da cui hanno attinto la cultura e la religione ebraiche, e di cui, fino alla decifrazione del cuneiforme, in gran parte non ci eravamo accorti.

Ci si rivela allora l’autentica origine di strani alberi dai frutti misteriosi, mangiati solo dagli dèi, sistemati un po’ qua un po’ là dalla popolazione politeista, ma raccolti in un unico frutteto dagli Ebrei monoteisti; ed ecco l’uomo nato dall’argilla, ecco semidèi (Ghìlgameš, Etana, Adapa) precursori fortunati di un Adamo malamente tentato.

Difficile penetrare questo mondo mesopotamico, ma è meritorio che venga fatto conoscere nei suoi aspetti importanti. Lo hanno già fatto, naturalmente, molti studiosi italiani e stranieri, ma è bene che ci si sia cimentata anche l’Autrice di questo libro, con un testo non semplicemente espositivo, ma molto ragionato.

Il lettore può venire così a conoscenza (o ripassarseli, se li ha già conosciuti) di testi fondamentali, mitologici o sapienziali, scaturiti da tavolette di terracotta che gli incendi, invece di distruggere, hanno contribuito a conservare. La decifrazione è spesso difficile, ma non impossibile. A volte l’interpretazione è ancor più ardua, come è dimostrato anche in questo saggio, dove troviamo, da parte di vari studiosi, approcci allo scritto antico spesso non coincidenti, ed a cui l’Autrice aggiunge giustamente anche il suo.

Così è per l’interpretazione dell’*etemmu* (parola così bene evidenziata da comparire anche nel titolo), certamente problematica, visto che l’*etemmu* ha a che fare con il dopo–morte (è il fantasma, lo spettro) ma che sembra frutto di una specie di marchio divino sull’uomo. Certamente non si tratta di ciò che chiameremmo «vita», o «spirito vitale», espresso con altri termini (*balatu, napištu*), e che scompare dopo la morte. Si tratta forse di quel minimo segno divino impresso nell’uomo (noi diremmo: la scintilla divina che è in ciascuno di noi)

che, essendo appunto divino, non può morire e continua a vivere sotto forma di fantasma?

I problemi, così bene esposti dall'Autrice insieme alle varie interpretazioni spesso discordanti, permettono al lettore di intervenire, e di formulare un'idea sua, se riesce ad averla e ad esprimerla. Anche chi scrive ovviamente si è cimentato in questa operazione, per esempio intravedendo nelle storie di Etana, di Adapa e nella seconda parte del poema di Ghilgameš un canovaccio comune, con morale finale, e con un'eco nelle leggende medioevali di Alessandro Magno (*Etana*, Palermo 2000, e altrove). Tutti e tre questi personaggi, semidivini, si sono trovati immersi in una crisi profonda relativa alla morte, hanno intrapreso un viaggio durante il quale si sono trovati addirittura alla portata dell'immortalità che a loro, uomini ancorché semidivini, era assolutamente proibita. Fortunatamente non sono riusciti ad approfittarne (Etana perché l'aquila che doveva trasportarlo ad una pianta divina, ad un certo momento è caduta; Adapa perché ha seguito il saggio consiglio del padre, che gli ha suggerito di non mangiare; Ghilgameš perché vittima del furto di un serpente). E così tutti e tre si sono trovati alla fine appagati e realizzati.

Dunque interpretazioni differenti, anche se in certi casi non possono essere che univoche, sia pure con qualche differenza. Per esempio altre composizioni, come *Il Giusto Sofferente* e la *Teodicea babilonese*, già trattate precedentemente anche da chi scrive (*Perché il Male?*, CSM 2, Roma 2012) presentano una visione dei rapporti tra l'uomo e la divinità abbastanza palese, e non lontano dal *Giobbe* biblico.

Dunque il mondo mesopotamico si rivela da una parte ispiratore di certi aspetti che sono traciati, attraverso la Bibbia, nella nostra religione, e dall'altra un insieme di credenze, di convinzioni, di favole e miti spesso concepiti a scopo didascalico. Come dire: ogni favola ha la sua morale.

Venirne a conoscenza, anche attraverso le pagine istruttive di questo libro, non può che accrescere enormemente la nostra conoscenza della storia, dei nostri progenitori, dell'animo umano.



# Introduzione

di FRANCESCO TIGANI\*

La goccia di rugiada celeste, che brilla ai primi raggi del mattino nel seno del loto, quando cade a terra diventa argilla; ecco, la perla è ora una stilla di fango.

H.P. BLAVATSKY, *La voce del silenzio*

Quale migliore occasione, per inaugurare una collana dedicata alle scritture esoteriche e reticenti, di un libro sui miti?

Il mito si pone all'origine della comunicazione e può essere considerato a pieno titolo come la prima forma di rappresentazione umana. Non è peregrino che  $\mu\tilde{\nu}\theta\omicron\varsigma$  significhi anzitutto «parola»: con la grande sapienza della loro lingua, i Greci hanno voluto ribadire che la singola parola sottende la promessa di un discorso più ampio — sia esso un racconto mirabolante o una considerazione sulla genesi di un costume, l'interpretazione di un fatto inspiegabile o una riflessione svolta con l'ausilio di simboli.

Se a questo aggiungiamo che il volume di Emanuela Di Pasquale analizza i miti più antichi del mondo, quelli provenienti dall'area mesopotamica, avremo l'esatto spessore dell'argomento trattato, che consente di risalire — come la mistica «scala di Giacobbe» — agli albori del processo di significazione. Laddove ha inizio la rivoluzione neolitica, che vedrà sorgere gli archetipi della città e della grafia, l'uomo scopre di dover dare un nome a ciò che non conosce e, sondando le proprie capacità immaginative, prova a escogitare una soluzione per i dilemmi esistenziali che lo attanagliano. Così l'apparentamento fra mito e filosofia è già compiuto, con largo anticipo sull'avvento della speculazione in sé e per sé.

\* Università degli Studi di Messina.

Non deve arrivare Aristotele a dirci che i veri filosofi sono di necessità  $\phi\lambda\omicron\mu\omega\theta\omicron\iota$ , perché filosofo è colui che si meraviglia di fronte all'incomprensibile e «il mito è composto di cose che destano meraviglia» (*Metaph.* 982b 18–19): le storie contenute in questo libro lo dimostrano sopra di ogni dubbio, fornendo una serie di spunti di riflessione sulla presenza del male nel mondo, sull'inermità di una vita caduca, sull'anelito all'immortalità e, in definitiva, sull'«insostenibile leggerezza dell'essere» che deriva dall'intendere ciascun accidente come frutto del caso o di un capriccio di un nume tirannico — antesignano del «funesto demiurgo» che, da Platone allo gnosticismo, ritroviamo nelle varie tradizioni del folklore (l' *'ifrīt* – عَفْرِيْت – e il *trickster*, il briccone o comunque si voglia chiamarlo).

Sulla scorta dell'*Epopèa di Gilgameš* e dell'*Enūma Eliš* si entra allora nella caverna del più filosofico dei miti, quello della *Repubblica*, nel quale prendono forma le ombre dei “film” concettuali<sup>1</sup> che impronteranno la coscienza collettiva dei secoli a venire: il diluvio, il Graal come materializzazione metonimica (il vaso, il testo) di ogni pianta o elisir (l'*Haoma* e l'*Amrita*, il *Soma* e l'ambrosia, lo *Jinyi* – 金液 – e l'*aqua vitae*), il sacrificio di un dio (Kingu come Dioniso) che, essendo legato alla nascita del genere umano, rende contezza di quel «ricorrente meccanismo di capro espiatorio»<sup>2</sup> che giustifica sia l'ambiguità caratteriale dell'uomo sia la «violenza mimetica» congeniale allo sviluppo delle società. E ancora: si va dalla teodicea del *Ludlul bēl nēmeqi* — che anticipa l'angosciante interrogativo dell'«*unde malum?*», declinabile in maniera pressoché identica da Agostino a Boezio e da Voltaire a Wiesel — all'inquietante figura dell'*u-mul*, il fanciullo–vecchio, che in una chiave sapienziale può essere interpretato come equivalente del *Paedogeron* di Dürer e in una chiave realistica come attestazione di una rara sindrome, la progeria, plausibilmente già osservata *illo tempore*.

Ma per comprendere la caratura dello studio condotto dall'Autrice sarebbe sufficiente soffermarsi sul titolo, che racchiude un termine fondamentale: *etemmu*. L'*etemmu*, che può essere tradotto con «spettro», è il «segno» (*ittu*) impresso *ab imis* sul corpo dell'uomo, che regge il peso della sua insormontabile mortalità.

1. Cfr. F. TIGANI, *Rappresentare Medea. Dal mito al nichilismo*, Roma 2010, pp. 73–76.  
2. R. GIRARD, *La voce inascoltata della realtà*, Milano 2006, p. 15.

Sentendo menzionare questo segno, che funge da pungolo per la memoria e testimonia probabilmente la primigenia autocoscienza dell'individuo, la nostra mente sembra districarsi fra le terzine dei *Triumphs* petrarcheschi e l'iconografia delle molteplici «danze macabre» del Basso Medioevo — spiando la sagoma anamorfizzata del teschio che fa capolino ai piedi degli *Ambasciatori* di Holbein — con la certezza di aver trovato la formula originale di qualsiasi *memento mori*. Eppure, dietro a un sì grave «marchio» potrebbe celarsi la sua cura, un risvolto positivo, che è insito nell'idea del *ricordo*. Perché se nell'uomo è presente l'*etemmu*, forse vi è anche un altro segno che serve a custodire integralmente l'anamnesi del suo Essere. È quello che in ebraico si chiama *luz* (לֹחַ), «nòcciolo», identificativo di «una particella corporea indistruttibile [...] alla quale l'anima rimarrebbe legata dopo la morte e fino alla resurrezione»<sup>3</sup>.

Che esista o meno non è dimostrabile, ma in un'ottica pascaliana è chiaro che convenga scommettere sulla sua veridicità. Ecco l'ennesimo mito su cui riflettere. E la conoscenza dei miti, come suggerisce Emanuela Di Pasquale, è imprescindibile per penetrare l'intima natura delle cose e decifrarne la sostanza. Il requisito essenziale per farlo è il θαυμάζειν, il guardare con meraviglia: e qui torniamo ad Aristotele. I miti sumerici e accadici traboccano di meraviglia, che è l'effetto prodotto dalla concretezza di un problema, di un'inquietudine.

Spetta a noi lettori calarci in questa dimensione e ripercorrere genealogicamente la china — sull'esempio offerto dall'Autrice — per capire quale arcano messaggio abbiano inteso tramandarci gli antichi con le loro ricche e spesso oscure affabulazioni.

3. R. GUÉNON, *Il Re del Mondo*, Milano 2003, p. 74.